

L'intervista Vittadini: «Stop ai partiti-dinastie»



Giorgio Vittadini

«Tropo verticismo, la democrazia ne risente. Serve il voto di preferenza. O vere primarie»

DA RIMINI
STEFANO ANDRINI

«**I**

referendum del 1992 è stato un duro colpo per la democrazia in Italia». Questo il grido di allarme lanciato in occasione del Meeting di Rimini da Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà. Sembra una visione apocalittica...

Tutt'altro. Oggi ci

troviamo di fronte a un paradosso. Da una parte, senza alcun processo democratico, si ipotizza di mettere qualcuno a capo di una coalizione. Dall'altra si condiziona a priori la scelta del leader di un partito che non è ancora nato. A livello di leader c'è un verticismo che ci riporta al tempo delle signorie.

Chi ci rimette?

Il popolo, prima di tutto. Costretto a digerire candidati decisi dalle segreterie dei partiti e che non hanno nessuno rapporto con il territorio. Questa situazione favorisce l'arroccamento dei partiti su posizioni di autoreferenzialità: non fanno i congressi, decidono quali sono i candidati. In sintesi favoriscono il perpetuarsi della classe di potere.

Per il ritorno alla preferenza è disposto alle barricate?

La preferenza mi piace. Ma sono disponibile anche a primarie aperte e regolamentate a livello costituzionale. Se questo non accade tutto è finto: se non riportiamo al cittadino il suo candidato avremo di nuovo le dinastie.

Un tema di grande attualità: è giusto pagare le tasse?

Sì, ma come diceva il cardinale Bertone si devono evitare gli sprechi. Purtroppo in Italia si parte dal principio che più il cittadino produce più lo si deve tassare. Ma il principio da seguire è un altro: occorre reinvestire il più possibile per aumentare la produzione.

Successivamente ci deve essere un grande patto tra produttore, lavoratore e Stato per dividere una torta più grande. Dunque le tasse si devono pagare ma c'è da ripensare un sistema dove due realtà,

il cittadino e lo Stato, sono in guerra mentre dovrebbero essere alleate. **Quando parla di sprechi pensa alla politica?**

Il fatto è che le tasse spesso vanno a finanziare la politica non tanto nei privilegi ma negli sprechi. Ed è il grande tema posto dal federalismo fiscale. Non esiste che enti locali accumulino debiti enormi e lo Stato centrale li ripiani. Chi ha competenze che prevedono spesa deve poter raccogliere le tasse. E deve essere responsabilizzato: se spende di più non deve essere salvato dallo Stato ma deve risponderne al cittadino.

Ragiona come Bossi...?

La sua proposta di pagare una parte delle tasse alle Regioni nel contesto del federalismo fiscale è giusta. Non nel senso di rubare allo Stato, ma di riaffermare che una Regione deve essere responsabile delle spese che fa.

Parlamento e governo: perché la grande crisi?

Nel nostro Paese non c'è più la tripartizione dei poteri. Nella logica del maggioritario teoricamente dovrebbe decidere tutto l'esecutivo. Ma se non c'è una forte coesione politica questo porta all'ingovernabilità.

Una via d'uscita?

Ne discuteremo al Meeting con Formigoni e Chiti. L'idea è che i governi abbiano un programma preciso lasciando al Parlamento la discussione su temi che possono essere di interesse comune ma sui quali non necessariamente deve saltare l'esecutivo o si deve gridare all'inciucio. Sto pensando alle questioni che prevedono la libertà di coscienza ma anche ai temi dell'energia e della politica estera. Non è una perdita di tempo una ricerca di coesione che va oltre il governo.

C'è chi ritiene la sussidiarietà un falso problema...

La sussidiarietà è un tema laico e modernissimo che si sposa con l'idea di Stato "leggero". In un recente volume pubblicato dalla Fondazione che presiedo ("Che cos'è la sussidiarietà: un altro nome della libertà", Guerini e Associati, ndr) dimostriamo che la sussidiarietà è l'affermazione della libertà in campo sociale e istituzionale e l'idea presuppone l'aggregarsi di forze popolari attorno a temi come la libertà di educazione e la welfare society con l'obiettivo di superare lo statalismo imperante. Senza questa filosofia si finisce con l'accettare una modernità che non interpreta la questione dell'uomo.